

Che imprenditori e mecenati quei Signori della Guerra

Una grande mostra a Perugia ripropone un fortunato modello economico del *Made in Italy*: le compagnie di ventura.

Un fenomeno che tra il Trecento e il Cinquecento segnò profondamente la politica e i costumi d'Italia, ma non solo. Alcune centinaia di uomini, alla guida dei rispettivi eserciti, venivano assoldati da questo o quello Stato per fare la guerra. Ma un'apparentemente semplice operazione «commerciale» generò, nell'Italia dell'Umanesimo, insospettabili connessioni fra guerra mercenaria, organizzazione degli Stati territoriali, ristrutturazioni urbanistiche e nuove scuole artistiche e intellettuali

di **Emanuele Mastrangelo**

«**M**onsignore, che Dio vi dia la pace» dissero i frati minori a Giovanni Acuto, il quale, piccato, rispose «E a voi tolga l'elemosina!». Con questo scambio di saluti inizia una novella del raguseo Franco Sacchetti (1332-1400) che ha per protagonista il condottiero di ventura inglese John Hawkwood, poi italianizzato in Giovanni Acuto (1320 circa - 1394). Nell'Italia del XIV secolo, terra dei Santi della pace come Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, la guerra era uno dei più remunerativi affari, nell'ambito del quale il nostro paese produsse - *more solito* - imprese d'eccellenza. Piccole, agili, saldamente legate al territorio e alla cultura, a conduzione familiare: vere e proprie PMI [*Piccole e Medie Imprese*] della guerra.

Le **compagnie di ventura** e i loro condottieri sono al centro della mostra «Machiavelli e il mestiere delle armi. Guerra, arti e potere nell'Umbria del Rinascimento» che aprirà i battenti a Perugia il 30 ottobre prossimo. Machiavelli, acuto osservatore della sua epoca (e non solo), è il filo conduttore della mostra, che parte da un suo ritratto inedito per concentrarsi sulle dinastie di condottieri nati in terra d'Umbria: Braccio da Montone e i suoi figli e nipoti, Niccolò e Francesco Piccinino (il primo protagonista della stori-

Due rievocatori in armatura rinascimentale. Durante l'era dei Condottieri di Ventura la produzione italiana di armature raggiunse la perfezione tecnica

ca battaglia di Anghiari), i Baglioni (da Giampaolo ad Astorre), i Vitelli (Niccolò, Paolo e Vitellozzo), Barolomeo d'Alviano da Todi, il Gattamelata da Narni, Antonio dei conti di Marsciano, Ruggero «Cane» Ranieri, Biordo Michelotti, ecc. Il padre del pensiero politico moderno aveva un giudizio duro e reciso sui condottieri e sulle compagnie di ventura: ammiratore delle repubbliche antiche sapeva che l'unico Stato saldo è quello che è padrone delle proprie armi, e non appalta a terzi la guerra. Rimase inascoltato in patria (allora come oggi) ma non all'estero dove l'ascesa, delle forze armate nazionali lasciò sempre meno spazio agli eserciti a contratto. L'Italia approdò tardi a questa saggia considerazione e solo Venezia e la Savoia riuscirono a superare

indipendenti o senza tutele straniere le guerre che spazzarono la Penisola dalla calata di Carlo VIII di Francia nel 1494 al XIX secolo. Ma per la mostra, anche la scelta della città non è casuale: l'Umbria – con buona... pace di San Francesco – fu il principale vivaio da cui provennero i condottieri che con le loro gesta entrarono nell'epica tardomedievale e rinascimentale e insanguinarono la Penisola. Terra montuosa come la Svizzera, l'Umbria al pari delle valli alpine produsse guerrieri ma declinandoli all'italiana maniera: anziché lanzichenecchi, dagli Appennini uscirono condottieri di ventura. «L'Umbria come terra della pace – dice Alessandro Campi, docente di Storia del pensiero politico a Perugia e curatore della mostra – è uno

stereotipo. In realtà fu una terra di guerre di fazione spaventose e lo stesso San Francesco, da giovane, partecipò a una di esse. È davvero straordinario come un lembo di terra così piccolo abbia visto nel giro di un paio di secoli una così grande concentrazione di uomini d'arme».

La storia conosce la figura del mercenario da sempre. Probabilmente è il (secondo) mestiere più antico del mondo. Ai fatti, una compagnia di ventura fu quella mitica degli Argonauti e un vero e proprio esercito di ventura è quello dei Diecimila raccontati nell'«Anabasi» da Senofonte, che nel V secolo a.C. attraversarono l'Asia inizialmente al soldo del persiano Ciro il Giovane e poi costretti, senza padrone e senza una meta precisa, a una marcia tragica e avventurosa. D'altronde i termini «ventura» e «avventura» – nella moderna accezione di impresa eccitante e rischiosa – sono intimamente legati ed etimologicamente derivano entrambi dalla stessa parola latina che stava per «fortuna» o «sorte». Non a caso, in inglese esiste la locuzione «*soldier of fortune*» per indicare il mercenario. Il soldato di ventura era dunque colui che va a cercar fortuna (non solo economica, ma anche la gloria) sui campi di battaglia. Le sue imprese, le «avventure», per l'appunto, divennero oggetto di racconto epico e perfino di leggenda. Oggi, in un'epoca in cui l'etica della guerra è stata sostituita completamente dalla retorica della pace, è quasi impossibile comprendere il fascino che questi personaggi esercitarono sui contemporanei, tanto da trasformare le loro imprese – spesso tutt'altro che commodevoli – in un'epica gloriosa dove il mito della cavalleria medievale si unì a quello dell'*homo faber fortunae suae* (oggi diremmo con il solito brutto anglicismo «*self made man*») e del signore-mecenate.



Statua di Erasmo da Narni, detto Gattamelata (1370-1443), opera di Donatello, a Parma. Gattamelata, come moltissimi condottieri, era umbro

Come scrive Franco Cardini in «Quella antica festa crudele» (Mondadori, 1995) la guerra delle compagnie di ventura contribuiva a concentrare e a trasferire la ricchezza. «Arricchitisi grazie alla loro carriera di imprenditori militari i condottieri reinvestivano i loro proventi magari sotto forma di lavori pubblici e di opere d'arte. C'è un profondo nesso, nell'Italia dell'Umanesimo, fra guerra mercenaria, organizzazione degli Stati territoriali, ristrutturazione urbanistica, nuove scuole artistiche e intellettuali». Se dunque le compagnie di ventura nascono probabilmente in Francia, dove la gran massa dei piccoli cavalieri senza feudo non ha altro sbocco che la

crociata oppure la guerra sul suo stesso territorio (e infatti fioriscono durante la prima fase della Guerra dei Cent'Anni, iniziata nel 1337), è in Italia che l'*epos* cavalleresco si unisce all'imprenditoria borghese creando quella originalissima figu-

soldo del miglior offerente ma anche fondatore di signorie e Stati.

Come accennato, con la fine dell'epoca delle Crociate, il *surplus* di *hommes armés* non poté più essere indirizzato oltremare. Merce-

I termini «ventura» e «avventura» – nella moderna accezione di impresa eccitante e rischiosa – sono intimamente legati ed etimologicamente derivano entrambi dalla stessa parola latina che stava per «fortuna»

ra del condottiero che è allo stesso tempo capitano militare e capitano d'industria, spietato combattente e raffinato mecenate, mercenario al

nari d'ogni nazionalità trovarono impiego in territorio francese con la Guerra dei Cent'anni, ma durante le lunghe pause fra un periodo

Dal 30 ottobre apre la mostra di Perugia

Aprirà il 30 ottobre prossimo a Perugia la mostra dal titolo «Machiavelli e il mestiere delle armi. Guerra, arti e potere nell'Umbria del Rinascimento» che verrà allestita fino al 25 gennaio 2015 presso Palazzo Baldeschi, in corso Vannucci, a Perugia. La prima sala è dedicata a Machiavelli e contiene un suo ritratto inedito (presentato in anteprima mondiale), scovato sul mercato antiquario statunitense e riportato in Italia e una copia del manoscritto (ovviamente non autografo, perché quello originale non esiste più) del «Principe» (si tratta del manoscritto G14 appartenente alla Biblioteca Augusta di Perugia ed è una delle 19 copie manoscritte ancora esistenti al mondo). Le altre sale sono dedicate alle diverse aree dell'Umbria: la seconda a Città di Castello e alla famiglia Vitelli, la terza alla zona del Lago Trasimeno e alla congiura antiborgiana della Magione, la quarta a Perugia e alla famiglia Baglioni, la quinta alla zona di Montone-Gubbio e a Braccio da Montone, la sesta all'area di Gualdo-Foiligno-Todi-Narni e a Bartolomeo d'Alviano e al Gattamelata, la settima alle architetture umbre d'età rinascimentale, l'ottava è una sezione di libri antichi, la nona e ultima sala (la più grande) comprende ritratti dei condottieri, armi e armature.



La mostra è aperta martedì, giovedì, sabato e domenica dalle 10.00 alle 13.00 e dalle 15.00 alle 20.00. Mercoledì e venerdì dalle 15.00 alle 20.00. Lunedì chiuso. I biglietti costano 5 euro (intero), 2 euro (ridotto) e sono gratuiti per gli studenti. Per informazioni e prenotazioni, Fondazione CariPerugia Arte, Tel: 075 5724563 - Fax: 075 5737693, info@fondazionearteperugiaarte.it www.fondazionearteperugiaarte.it ■

e l'altro del conflitto in migliaia si ritrovarono disoccupati. In Italia si verificò un doppio meccanismo socio-politico che favorì ancora di più l'affermazione della guerra come professione economica: l'ascesa delle borghesie comunali sradicò numerosi casati cavallereschi, esiliati o ridotti sul lastrico, per i quali il «mestiere delle armi» divenne una necessità economica. Contemporaneamente le guerre di fazione che dilaniarono pressoché tutti i comuni italiani nel centro-nord

In Italia l'epos cavalleresco si unisce all'imprenditoria borghese creando quella originale figura del condottiero che è allo stesso tempo capitano militare e capitano d'industria, spietato combattente e raffinato mecenate

posero un freno all'affermazione delle fanterie cittadine, poiché i partiti in guerra fra loro preferivano una volta al potere – appaltare a terzi i servizi militari piuttosto che rischiare d'aver concittadini in armi con il costante rischio di veder riaccendere le contese partigiane. Già alla fine del 1200 in Italia le opportunità di impiego date da

questo sistema militare aveva attratto migliaia di soldati, soprattutto tedeschi nel settentrione e catalani nel Mezzogiorno. Si stima che all'inizio del XIV secolo c'erano 10 mila mercenari tedeschi in armi in Italia e un numero imprecisato di altre nazionalità: francesi, bretoni, inglesi, ungheresi, tedeschi e catalani. Ma mentre oltralpe si andavano formando gli Stati nazionali, le cui dinastie regnanti non vedevano di buon occhio la pericolosa autonomia dei mercenari organizzati,

in Italia la frammentazione politica della Penisola fu il terreno fertile per l'evoluzione della compagnia di ventura quale vera e propria attività economica.

Nella prima metà del 1300 iniziano a comparire i primi nomi celebri: la Compagnia di Siena, la Compagnia del Cerruglio e quella della Colom-

ba. La Grande Compagnia Catalana, nata al sud, dopo aver fatto esperienza in Italia si imbarcò per l'Impero Bizantino, dove seminò saccheggio e distruzione fra amici e nemici: il comandante di questa formazione era un italo-tedesco, Ruggero da Fiore (1267-1305). Figlio di un falconiere imperiale di Federico II e di una nobile brindisina, entrò nell'Ordine Templare e si distinse (non solo per valore ma anche per rapacità) nella difesa di San Giovanni d'Acri, ultimo baluardo cristiano in Terrasanta caduto nel 1291. Entrato al servizio di Federico III d'Aragona, condusse la Compagnia Catalana nelle guerre fra angioini e aragonesi per il dominio sul Mezzogiorno e la Sicilia, per poi passare al soldo di Andronico II Paleologo, *basileus* di Bisanzio, che lo innalzò al titolo di *megaduca*. La sua armata, forte di 2.500 uomini e 39 navi, da un lato respinse genovesi, turchi e alani che minacciavano i resti dell'Impero romano d'oriente, dall'altro si abbandonò a saccheggi e rapine anche sulle popolazioni greche e la sua ambizione lo spinse addirittura a pretendere il rango di Cesare. Una tracotanza che gli costò la morte, in una congiura or-

ditata durante un banchetto, durante il quale furono massacrati anche gran parte dei suoi ufficiali iberici. La compagnia si ritirò combattendo e riuscendo anche a sconfiggere l'esercito bizantino, raggiungendo l'Europa occidentale dopo aver lasciato una scia di morte e distruzione nei territori che attraversava. Anche se non ambientata in Italia, questa vicenda è esemplare della guerra per compagnie: mercenari al soldo di Stati privi o quasi di eserciti, inizialmente ben accolti, poi tramutati in flagelli per i loro stessi committenti, con alla testa capitani spietati e ambiziosi il cui obiettivo finale è l'infedeltà.

Il mestiere delle armi infatti diventa in Italia un doppio canale, tanto per la vecchia nobiltà decaduta o in cerca di riscatto quanto per l'ascesa sociale del plebeo particolarmente intraprendente. Pare che uno dei pochissimi condottieri di successo a non aver ottenuto un feudo fosse stato Niccolò Piccino (1386-1444), rimasto militare «puro» (e, sembra, povero) fino alla fine. «L'esempio tipico è Braccio da Montone [vedi la biografia a pag. 28], proveniente da una famiglia

Un condottiero in un disegno di Leonardo da Vinci



Bracceschi e Sforzeschi: le due scuole della guerra che divisero l'Italia del Rinascimento

Condottieri di questo periodo si sentivano e in parte erano eredi diretti delle due maggiori scuole militari sviluppatesi in Italia nella prima metà del Quattrocento: quella facente capo a Muzio Attendolo da Cotignola, detto «Sforza» e l'altra derivata invece dal perugino Braccio da Montone. La differenza fra sforzeschi e bracceschi è stata ottimamente spiegata da Michael Malles: «Grazie alla disciplina e all'accurata preparazione che (Muzio Attendolo detto Sforza) faceva procedere ad ogni atto di guerra, egli era in grado di controllare i suoi nel campo di battaglia come mai non si era visto. Lo Sforza era un convinto assertore della tattica prudente, re-

alizzata da grandi masse di soldati ben addestrati, non solo cavalieri, ma anche fanti, ai quali diede importanza particolare. La cosa non era abituale al suo tempo». Illuminanti le parole a proposito invece di Carlo Fortebraccio da Montone: «[...] Braccio riteneva utile suddividere il suo esercito in tante piccole squadre da lanciare poche per volta nel folto della mischia. Così facendo gli era più agevole avere sotto il suo personale controllo l'andamento della battaglia, ma anche attuare una rotazione delle forze a disposizione che in tal modo, anche durante il combattimento, potevano fruire di pause per riposarsi. Avveniva così che i suoi soldati combattevano ac-

canitamente per brevi lassi di tempo e poi si ritraevano cedendo il posto



Braccio da Montone (1368-1424)

ad una squadra riposata. Questo, unito all'audacia naturale di Braccio,



Muzio Attendolo Sforza (1369-1424)

produceva la velocità di manovra e il valore dei bracceschi». Le scuole braccesca e sforzesca avevano formato la maggior parte dei condottieri che si affrontarono in Italia nella seconda metà del secolo e la rivalità fra i condottieri delle due scuole era sentita: nel campo fiorentino di Poggio Imperiale del 1479 i commissari dovettero dividere i condottieri bracceschi dagli sforzeschi perché la rivalità tra le due diverse tradizioni non degenerasse in risse al campo o, peggio, in battaglia; risse quanto mai sgradite ai commissari fiorentini. Le tattiche di combattimento facevano ancora perno sull'uso della cavalleria ma, come già si è visto a proposito dello Sforza con la sua at-

tenzione all'impiego della fanteria, nella seconda metà del Quattrocento l'uso massiccio delle fanterie verrà diffondendosi e specializzandosi; è proprio nell'età laurenziana [cioè di Lorenzo il Magnifico Ndr] che termina la predominanza della cavalleria come arma risolutiva delle battaglie: questo avviene certo grazie all'introduzione delle armi da fuoco portatili [...] ma anche grazie alla sempre maggiore disciplina e addestramento delle fanterie che cominciavano a schierarsi in campo in formazioni serrate, le picche rivolte al nemico, per affrontare le cariche della cavalleria. [da «Guerreggiare nella Toscana de Il Magnifico» di M. Giuliani - www.alfamodel.it]

La buona condotta

La «condotta» era il contratto stipulato tra il capitano e il signore che riportava la durata dell'accordo, le condizioni, l'ingaggio economico e il numero delle armi garantite. Tra le prime «condotte» ritrovate, ve ne sono alcune risalenti al Trecento fiorentino. La «condotta» poteva essere «a soldo» o a «mezzo soldo». Il primo contratto prevedeva che condottiero combattesse con un numero di uomini ben determinato senza limiti nell'uso delle forze; nel secondo era il capitano a dettare la linea in battaglia stabilendo luoghi e modalità di insediamento esponendosi ad un maggiore rischio. La durata era chiamata «ferma» proprio come oggi intendiamo il periodo del servizio militare in cui seguiva l'aspettativa durante il quale era possibile trovare un altro ingaggio. A fine del rapporto tra compagnia e signore il capitano è libero ma non può combattere contro il precedente padrone per almeno due anni. Come ogni contratto anche le «condotte» davano adito a controversie e litigi: il condottiero Guidoriccio da Fogliano (1290-1352), eroe di Siena, venne cacciato dalla città toscana per una lite sugli accordi. [Emiliano Amici - www.sguardosulmedioevo.org] ■

Guidoriccio da Fogliano (1290-1352) immortalato negli affreschi di Simone Martini nel Palazzo della Signoria di Siena



gentilizia perugina espulsa dalla città dopo l'avvento dei popolari» spiega Campi. «Le fazioni nobiliari decadute o cacciate sono una delle principali fonti da cui attingono le

Il mestiere delle armi diventa in Italia un doppio canale, tanto per la vecchia nobiltà decaduta o in cerca di riscatto quanto per l'ascesa sociale del plebeo particolarmente intraprendente

compagnie di ventura». All'altro capo di questo fenomeno c'erano coloro i quali attraverso il mestiere delle armi erano riusciti a scalare la società, partendo dal fondo e guadagnandosi un titolo: esemplare è il caso di Muzio Attendolo detto lo Sforza (1369-1424), passato let-

teralmente dalla zappa alla spada e padre del fondatore della dinastia dei signori di Milano che avrebbe segnato il Quattrocento. Braccio e Muzio sono qui nominati a con-

fronto non a caso, poiché essi furono anche gli eponimi delle due scuole di guerra principali del periodo, i «bracceschi» e gli «sforzeschi» [vedi box nelle pagine precedenti]. Con la fine del XIV secolo il numero dei mercenari stranieri in Italia si ridusse, tanto per il ripren-

dere della guerra in Francia quanto per la reazione delle città ai guasti provocati da compagnie, masnade e gruppi di sbandati stranieri che continuavano a imperversare anche in tempo di pace. Nel frattempo anche lo scacchiere politico della Penisola si era semplificato e il minor numero di committenti favorì al contempo anche una certa fidelizzazione dei condottieri. Inoltre nella seconda metà del Trecento i capitani italiani si dimostrarono pari o superiori agli omologhi stranieri, anche se non rinunciarono ad arruolare mercenari d'oltralpe: Ambrogio Visconti batté il celebre inglese Giovanni Acuto e la sua Compagnia di San Giorgio; Alberico da Barbiano, detto Il Grande, allievo proprio

dello stesso Acuto, annientò le milizie bretoni comandate da Giovanni di Maléstrait, Luigi di Montjoie e Bernardo de la Salle, salvando Roma e divenendo un vero e proprio mito in Italia: nell'Ottocento Ariodante Fabretti descriveva nel suo «Biografie dei capitani di ventura dell'Umbria» il *modus operandi* dei mercenari stranieri e alla fine l'avvento quale vittorioso pacificatore di Alberico: «senza limite la ferocia [...] devastate le campagne, arse e saccheggiate le città, violate le fanciulle, i prigionieri torturati, abbacinati, bruciati vivi, dati in pasto ai cani e i corpi loro fatti a pezzi, e non essendovi altre armi che le loro, avveniva che persone, province, onore, tutto precipitasse in mano di questi barbari

Anatomia di una compagnia di ventura

L'unità di base di una compagnia di ventura era la «lancia» formata da un capolancia, ossia uno scudiero a cavallo con armamento leggero e un paggio. Dal XV secolo troviamo anche le compagnie di fanti, i provisionati che erano comandati dai conestabili. I fanti erano divisi in tre categorie: i lancieri, che erano dotati di armi in asta, i palvesai dotati di grande scudo e i tiratori (o schioppettieri quando le armi da fuoco prendevano il sopravvento). Ai fanti si univano a volte le «lanze spezzate», cavalieri «part time» contattati in caso di bisogno. Molti soldati erano cadetti (i figli secondogeniti che non ereditavano il feudo) che, invece di rinchiudersi in un convento, cercavano affermazione sociale con l'arte della guerra; altri venivano dall'esperienza delle crociate, altri erano servi, contadini o artigiani poveri in cerca di una vita migliore. L'arrivo sui campi di battaglia delle armi da fuoco cambiò ogni strategia militare: è paradossale che proprio in quel periodo l'Italia eccellesse nella costruzione di armi particolarmente apprezzate in tutta Europa: dalle armature, alle corazze, dalle balestre alle armature imponendo uno stile unico

Uomini in armatura cesellati nell'Altare di San Giacomo del duomo di Pistoia (XIV secolo)



e utili innovazioni tecniche. Ma, e dunque, furono gli Stati stranieri a mettere a frutto le innovazioni tecnologiche decisive. [E.A.] ■

avventurieri. L'Italia osservava con dispetto quelle orde di avventurieri... aspettava un genio che a quelle milizie mostrasse in che è locata la gloria e dove l'infamia, le trascinasse nelle campagne, le mettesse in militare ordinanza e le spingesse salde, compatte e meglio agguerrite a mutare il destino delle città o volgere in fuga scompigliata i fanti e cavalieri stranieri. E venne quindi il genio cui sospirava l'Italia: Alberico da Barbiano». Un'impresa per la quale il Papa gli concesse uno stendardo crociato con il motto LI-IT-AB-EXT: «Liberata Italia Ab Exteris» e lo nominò senatore.

Alberico, come tutti i condottieri, impostò la sua attività militare su

base familiare facendo perno su un piccolo feudo guadagnato attorno a Lugo di Romagna, assieme al fratello Giovanni e ai figli e si pose al servizio dei Visconti e degli Aragonesi. Quanto la figura del condottiero fosse al limite fra l'eroe e il criminale è dimostrato dalla fine del fratello, impiccato in piazza a Bologna per delitti di razzia e strage, nel 1399, azione per la quale Alberico dichiarò guerra al comune emiliano. Quello che caratterizza la compagnia di ventura italiana e i suoi condottieri è la struttura familiare. Scrive Claudio Finzi (Università di Perugia) in un saggio prodotto per la mostra dal titolo «Machiavelli e il mestiere delle armi»: «prendendo in esame i 170 più importanti condottieri del Quattrocento ne risulta

che più del 60 per cento viene da solo tredici fra famiglie e clan militari». Dinastie di condottieri come oggi abbiamo dinastie di sarti e stilisti, di industriali, di banchieri, di produttori d'eccellenze enogastronomiche. E fra Trecento e Seicento, fra le eccellenze italiane c'era anche la guerra, contro tutti i pregiudizi e

Prendendo in esame i 170 più importanti condottieri del '400 risulta che più del 60% viene da solo tredici famiglie. Dinastie di guerrieri come oggi abbiamo dinastie di sarti, di industriali, di produttori d'eccellenze enogastronomiche

le leggende che vorrebbero gli italiani imbelli. Gli italiani, forti della loro eredità storica e delle radici romane e greche riportano in auge la strategia e l'astuzia contro l'elan, lo slancio (un po' ottuso), delle cavallerie pesanti nobiliari del nord Europa, tutto coraggio ed energia

cinetica del cavaliere scagliato alla carica lancia in resta. Scrive ancora Claudio Finzi che, con l'avvento delle compagnie di ventura, ci si accorge che «in guerra e in battaglia non bastano la forza bruta e il coraggio temerario, ma che è necessario utilizzare il miglior strumento dell'uomo: la ragione. In

questo convergono i soldati, che sono i protagonisti della guerra, e i politici, che vivono e operano anch'essi in un mondo segnato dal susseguirsi dei conflitti». Non è difficile vedere dunque un nesso fra la valorizzazione delle virtù intellettuali tipiche del mondo me-

diterraneo classico e la rinascita umanistica del XV secolo.

Come al solito, dunque, alla base della piccola impresa italiana d'eccellenza c'è una tradizione culturale antichissima, che le consente di primeggiare anche nei campi dove gli stranieri sembrano giocare in casa. L'idea calunniosa che gli italiani sarebbero combattenti dappoco è recente, post risorgimentale, e nasce dopo le sconfitte della Terza guerra d'Indipendenza nel 1866. Nel Basso Medioevo l'Italia è una fucina di condottieri di prim'ordine, inaugurando una tradizione militare che continuerà oltre un secolo dopo la fine delle compagnie di ventura, quando ancora i migliori strateghi d'Europa parleranno la lingua di Dante: Astorre Baglioni (1526-1571), Alessandro Farnese (1545-1592), Ambrogio Spinola Doria (1569-1630), Raimondo Montecuccoli (1609-1680) e infine

Eugenio di Savoia (1663-1736) rappresentarono la crema dei generali europei fra XVI e XVIII secolo. «Al di là delle sbruffonate ripagate con moneta sonante poi a Barletta – dice Alessandro Campi – quella dell'italiano imbelli è un leggenda nera che non nasce fra Medioevo ed Evo Moderno, ma successivamente. Invece è probabile che l'altro stereotipo ai danni degli italiani, quello del «voltagabbane», debba considerarsi come risalente a quell'epoca». Un'epoca di tradimenti, congiure e improvvisi cambi di schieramento, attività nelle quali le compagnie di ventura eccellevano.

La compagnia di ventura, in quanto piccola-e-media impresa familiare aveva né più né meno che gli stessi scopi di una moderna azienda di rubinetteria bergamasca, di calzature marchigiane o di vino piemontese: fare la fortuna del patròn. «Le compagnie di

ventura prendevano appalti senza alcun vincolo ideologico» puntualizza Campi. Le città e le signorie stringevano contratti squisitamente commerciali con i condottieri di ventura per i quali la guerra era un affare economico, non una questione di campanile o di fazione guelfa o ghibellina. Ci vorranno quasi due

L'italiano imbelli è un leggenda che non nasce al tempo dei Condottieri, ma successivamente. Invece è probabile che l'altro stereotipo ai danni degli italiani, quello del «voltagabbane», debba considerarsi come risalente a quell'epoca

secoli perché le dinastie di condottieri, per lo più infeudate e giunte al blasone o alla signoria, si leghino con vincoli di fedeltà a qualche potenza italiana o europea. Fra XIV e XV secolo, invece, la compagnia di ventura opera con la spregiudicatezza dell'industriale: con tanto

di bancarotte fraudolente, accordi sleali fra concorrenti e scarico degli oneri privati sulle spalle del pubblico. D'altro canto gli Stati appaltatori dovettero sviluppare tutta una serie di strumenti amministrativi, fiscali e finanziari per garantire la copertura economica alle compagnie di ventura, le pensioni ai

veterani e il controllo burocratico della macchina bellica in pace e in guerra, inaugurando così quell'elefantiasi dell'apparato statale causata dalla coabitazione fra privato e pubblico che tutt'oggi è una delle peggiori zavorre del nostro paese. L'epica cavalleresca, in sostanza,

Machiavelli e l'arte della Guerra: «attenti alle compagnie mercenarie!»

Niccolò Machiavelli scrive i dialoghi de «l'Arte della Guerra» fra 1519 e 1521. Fa parlare un personaggio come Fabrizio Colonna, grande avversario di Giulio dei Medici, papa Clemente VII, proprio nel momento in cui la politica di Firenze è dominata dai Medici. Machiavelli attacca le milizie mercenarie, considerandole un enorme rischio. Meglio sarebbe – per il fiorentino – avere milizie cittadine, più facili da ammaestrare con regolamenti ben precisi dato che un esercito mercenario era, per definizione, una pletera animata solo dalla possibilità di accumulare ricchezze con saccheggi e distruzioni. Per Machiavelli l'ascesa delle milizie di ventura era un aspetto vergognoso per la storia militare italiana. Ne critica inoltre le capacità difensive: un esercito unico era sicuramente molto più forte che un'armata composta da compagnie differenti e neanche addestrate. Naturalmente il fiorentino non intendeva per «addestramento» il mero uso delle armi, di cui senz'altro i mercenari poteva-

no essere maestri, ma anche quelle virtù di disciplina che sono uno dei pilastri per la costituzione di un esercito perfetto. In realtà le milizie cittadine ai tempi di Machiavelli offrirono risultati opposti a quelli denunciati dallo scrittore. Idealmente le sue idee erano assolutamente corrette se rapportate ai grandi eserciti del passato come quelli dei Cartaginesi o dei Romani. Ma la critica della resa sul campo delle compagnie di ventura è spesso ingenerosa.

Più fondata è la considerazione sui guasti provocati dalla divisione politica dell'Italia che comportava anche una accentuata mancanza di «spirito militare» che faceva prevalere all'ordine delle milizie cittadine la viltà delle truppe mercenarie. Machiavelli disapprovava il reclutamento di soldati stranieri anziché del proprio paese, e predicava criteri di efficienza democratica: il soldato perfetto doveva essere agile, forte e di buoni costumi senza badare se fosse plebeo o rampollo di famiglie nobili. Machia-

La copia di Pieter Paul Rubens della Battaglia di Anghiari dipinta da Leonardo nel 1503 per immortalare la battaglia fra fiorentini, veneziani e pontifici contro i milanesi del 29 giugno 1440

velli, sulla scorta dell'insegnamento dei classici, consiglia anche esercizi per la formazione dei soldati: dall'uso della balestra e dell'arco al nuoto e agli esercizi in sella, fino alla simulazione di assalti e di battaglie. Machiavelli si rifà continuamente alla cultura antica, unico vero modo per far rivivere il sapore dell'antica milizia. Nonostante tutto, l'opera di Machiavelli sull'arte della guerra non fu presa molto sul serio perché il fiorentino era ritenuto uomo di grande cultura ma di scarsa preparazione militare: di lui Matteo Bandello racconta una contesa andata male con Giovanni Dalle Bande Nere, che riuscì a formare un esercito in un tempo decisamente inferiore a quello dello scrittore sfruttando anche il suo gran carisma e la presa che aveva sui soldati. [Emiliano Amici] ■



All'alba del Cinquecento inizia la fine della compagnia di ventura

Agli inizi del 1500 i sovrani stranieri non utilizzavano quasi più le compagnie mercenarie essenzialmente per due ragioni: innanzitutto erano poco affidabili perché tendevano a vendersi al migliore offerente non solo da un punto di vista economico ma anche di rifornimento militare e poi perché erano estremamente costose e quindi era più comodo per un sovrano reclutare gente tra i propri sudditi. Nel crepuscolo delle compagnie di ventura brilla la stella di Giovanni dalle Bande Nere, grande capitano e innovatore, che sostituì l'armatura di ferro con quella di cuoio e fu tra i primissimi ad usare l'archibugio mostrando anche quella spinta innovativa che rappresentava già allora una delle principali virtù italiane. La tipica astuzia e furbizia italiana

sono intimamente fuse nella figura di Giovanni stesso, che usava attaccare di notte per sfruttare il colore scuro delle armature dei suoi soldati in quanto, dopo la morte di suo zio Leone X, decise di dipingere a lutto armi e vessilli. Nella figura mitica del giovanissimo capitano troviamo l'essenza dell'italiano: bullo un po' spaccone, abile stratega e sciupafemmine, spericolato ma preparato e – perché no – anche traditore e opportunistico. Come opportunisti erano d'altronde gran parte dei soldati di ventura i quali non combattevano per un qualche patriottismo. Eppure proprio la figura di Giovanni delle Bande Nere, forse l'ultimo dei grandi condottieri, conclude la sua esistenza cavallerescamente e nel segno della fedeltà: Giovanni cade ferito in battaglia nel

tentativo di sbarrare la strada all'invasione lanzichenecca e difendere gli Stati papali. Non è difficile notare che se l'Italia avesse avuto un esercito unico avrebbe affrontato in maniera più efficace le invasioni straniere che si potevano giovare di eserciti di nuova concezione. Purtroppo la morte di Giovanni Delle Bande Nere creò un fatale vuoto difensivo nella penisola. I lanzichenecci mercenari di Carlo V nel maggio del 1527 giunsero a Roma. I soldati di ventura comunque non sparirono del tutto, ma – ridotti di numero e senza possibilità di veri e propri ingaggi i guerra – si trasformarono in una figura che avrebbe avuto grande peso nell'immagine dell'Italia nel mondo e che l'Italia ha di se stessa: quella dei «bravi» di manzoniana memoria. [Emiliano Amici] ■

rimase solo come stile di vita cortese: i condottieri aspiravano alla ricchezza, agli agi, al potere e soprattutto alla gloria, possibilmente cantata da poeti, pittori e scultori. Ma sul campo di battaglia è il freddo calcolo a farla da padrone: i soldati addestrati costano, i cavalli e le armi ancora di più. Vanno economizzati e non bruciati per la gloria. Tutti i condottieri italiani aspirano al trionfo in guerra, ma quasi nessuno vuol fare la fine di Orlando a Roncisvalle. Franco Cardini definirà invece «antieconomico» lo sciupio di risorse che i condottieri fanno per propagandare la propria gloria attraverso

l'arte, in contrasto all'oculatazza economica (e, spesso, antieroi-ca) con cui gestiscono le proprie compagnie sul campo di battaglia. Immortali capolavori del Rinascimento sorgono proprio per garantire ai condottieri la gloria imperitura: il palazzo ducale di Urbino, voluto da Federico da Montefeltro (1422-1482), uno dei più grandi mecenati del suo tempo; il Tempio Malatestiano di Rimini, commissionato da Sigismondo Pandolfo Malatesta, (1417-1468), tanto spietato sul campo di battaglia quanto raffinato cultore delle arti; la città ideale di Sabbioneta, creata da Vespasiano I Gonzaga Colonna

(1531-1591), uomo d'arme e statista che già rappresenta il passaggio fra l'indipendente condottiero rinascimentale al comandante generale legato con vincolo di fedeltà a una dinastia regnante (nella fattispecie, gli Asburgo di Spagna).

Ma se per noi l'eredità dei capitani di ventura sembra fatta soprattutto di capolavori rinascimentali e di racconti epici da far impallidire le più avventurose e intricate sceneggiature di Hollywood, per i contemporanei i condottieri e le loro compagnie erano nella migliore delle ipotesi un male necessario, nella peggiore un disastro ambulante. In Francia, addirittura, dove i soldati di fortuna non riuscirono quasi mai a evolvere nelle forme dei raffinati signori dell'Umanesimo italiano, quando non erano impegnati in guerra venivano spregiativamente appellati *écorceurs*, cioè «scorticatori», per l'abitudine di predare le malcapitate popolazioni sul loro cammino. In Italia, dove la densità urbana è maggiore come i danni che il saccheggio può arrecare, fra le preoccupazioni che i committenti esprimono nelle loro lettere di «condotta» (ovvero, gli appalti alla compagnia di ventura, termine da cui deriva «condottiero») è proprio quello di evitare la razzia, quantomeno sul territorio dello Stato appaltatore. Un pericolo che comunque rimane in potenza, come forma di ricatto della compagnia di ventura verso i suoi committenti. D'altronde gli eserciti, piccoli o grandi che siano, hanno sempre avuto bisogno di sostentarsi, e laddove quella branca della scienza militare che va sotto il nome di «logistica» non arriva, arriva la rapace mano della soldataglia. «Non avete voi nella memoria delle cose vostre come, trovandosi assai soldati in Italia senza soldo per essere finite le guerre, si ragunarono insieme più brigate, le

Paolo Uccello, dettaglio del contrattacco di Micheletto da Cotignola nella Battaglia di San Romano (Louvre). Il condottiero romagnolo, cugino dello Sforza, giocò un ruolo determinante nella vittoria fiorentina su senesi e milanesi del 1° giugno 1432



quali si chiamarono Compagnie, e andavano taglieggiando le terre e saccheggiando il paese, senza che

mostrano chiaramente come per le compagnie di ventura italiane la guerra fosse un affare economico

Le compagnie avevano tutto l'interesse a far durare le guerre il più a lungo possibile. Come gli odierni appaltatori di opere pubbliche, cercavano di trarre profitti disonestamente, dilatando i tempi o giungendo a sleali accordi sottobanco

vi si potesse fare alcuno rimedio?» scriveva Machiavelli nel libro primo del «Dell'arte della guerra» (1521).

Le «lettere di condotta» erano veri e propri contratti d'appalto che

e nulla più. È però vero che mentre nei paesi tedeschi i reclutatori di mercenari erano semplici procuratori civili, in Italia – rovesciando uno stereotipo moderno – i comandanti delle compagnie

erano sempre militari a loro volta. È anche interessante notare che gli Stati committenti fra le ricompense previste nei contratti inserivano anche pensioni e soldo in tempo di pace soprattutto a partire dal XV secolo, quando molte compagnie si fidelizzano a un solo committente), ma anche onori militari e artistici: molti dei ritratti più celebri di condottieri sono dediche pubbliche a questi privati assoldati dallo Stato. Ma per quanto liberali potessero essere i committenti, la guerra come affare non poteva sfuggire alle regole dell'economia, trasformandosi in un flagello epidemi-

L'Italia senza memoria: la rimozione dei Condottieri di Ventura sostituita Brancaleone

La TV oggi abbonda di sceneggiati grondanti guerre di successione vere o immaginarie, dalle quali è grande assente l'Italia, tanto per produzione quanto per ambientazione. Solo per i Borgia, «brand» famoso all'estero, si fa eccezione.

E tutta l'epopea dei condottieri di ventura? Muzio Attendolo lo Sforza, Braccio da Montone, Giovanni dalle Bande Nere, Erasmo da Narni e Francesco Ferrucci? Dimenticati. Le loro vicissitudini non hanno nulla da invidiare alle storie ispirate

alle guerre delle due rose, a Riccardo Cuor di Leone, o persino alle storie di samurai nel lontano Giappone. Come mai questa rimozione? Determinante la semplificazione del mercenario: la compagnia di ventura il preludio all'italiano alleato inaffidabile in



Francobollo dedicato nel 1930 all'episodio più celebre della vita del condottiero fiorentino Francesco Ferrucci: portato prigioniero davanti al condottiero napoletano Fabrizio Maramaldo, suo fiero nemico, gli disse «tu uccidi un uomo morto» prima d'essere pugnalato dall'avversario per vendicare un suo soldato fatto impiccare da Ferrucci

co. Le compagnie avevano tutto l'interesse a non ottenere vittorie schiaccianti e dunque a far durare le guerre il più a lungo possibile. Al pari dei moderni appaltatori di opere pubbliche, anche i condottieri cercavano di trarre profitti in maniera infingarda, dilatando a dismisura i tempi di raggiungimento della vittoria (o meglio, di «completamento dell'appalto») e perfino giungendo a sleali accordi sottobanco con le compagnie nemiche affinché le battaglie fossero perfino poco più che posticce. Il più celebre degli scontri fra eserciti di ventura, la battaglia di Anghiari del 29 giugno 1440 (vittoria

di fiorentini, veneziani ed esercito papale sui milanesi guidati da Niccolò Piccinino. La battaglia ha ispirato anche un celebre affresco di Leonardo, in Palazzo Vecchio a Firenze, poi completato e corretto da Vasari, oggi scomparso), fu sarcasticamente descritta da Machiavelli come una vera e propria farsa: «Ed in tanta rotta e in sì lunga zuffa che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì che un uomo, il quale non di ferite ne d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto spirò». I fatti andarono in maniera leggermente diversa (si parla di perdite fra i 60 e i 900 uomini, su quasi 12 mila partecipanti

vendita al miglior offerente. E di cui certo Machiavelli fu grande sponsor. Nell'800 si vanno costruendo a livello europeo nell'immaginario collettivo storie e miti nazionali. In Italia trovano spazio solo Ferrucci e il suo «uccidi un uomo morto». Ma ad uccidere Ferrucci fu Maramaldo, altro capitano di ventura del Regno di Napoli, quindi fu un recupero fatto «senza insistere troppo», anche se il condottiero compare nell'Inno di Mameli nel verso che dice «ogni uomo di Ferruccio ha il core, ha la mano». E poi Giovanni delle Bande Nere a cui Luigi Capranica, scrittore di seconda fila, dedicò uno dei suoi romanzi storici. Infine, Ettore Fieramosca, protagonista di un romanzo di Massimo D'Azeglio. A tentare un'operazione di recupero fu proprio la propaganda del Ventennio, partendo proprio da Ferrucci e de' Medici. A loro due sono dedicate le biografie d'apertura della collana «I prefascisti». Operazione editoriale di propaganda non banale dove si ricercavano gli elementi di base del mito dell'uomo nuovo nella storia d'Italia, partendo proprio dai capitani di ventura, per finire con gli Arditi. E poi il 1930 fu il cinquantenario della morte di Ferrucci. Ai Condottieri la Regia Marina dedicò una classe di eccellenti incrociatori leggeri. Né mancò il colossale italo-tedesco «Condottieri», diretto e interpretato dal Louis Trenker, altoatesino, e de-

dicato proprio a Giovanni de' Medici. Un recupero storico-propagandistico che fu un'operazione minore in una macchina del consenso basata sull'Antica Roma, ma forse indice di un interesse verso la Storia forse più attento di quanto appaia a prima vista. Certamente l'aver vestito, loro malgrado, la camicia nera non giovò ai capitani di ventura nel dopo guerra. In un periodo fertile per cinema e televisione italiana si segnalano solo nel 1956 un «Giovanni dalle Bande Nere», con Gassman, con qualche pretesa storica, mentre nessuna pretesa ebbe il «Capitani di Ventura» del 1961. Nel 1976 uscì «Soldato di Ventura» con Bud Spencer, un buon film che riprende in chiave eroicomicca la vicenda della Disfida di Barletta del 1503 (vedi «Storia in Rete» n. 28). Tuttavia nell'immaginario collettivo l'Italia delle armi del periodo dei comuni e del Rinascimento era già stato saldamente costruita intorno al picaresco Brancaleone da Norcia dell'omonimo film del solito Mario Monicelli, iconoclasta e distruttore per vocazione (1966). Impossibile ribaltare questo stereotipo con opere filologiche come il «Mestiere delle Armi» di Olmi (2001). Nell'Italia di oggi non c'è spazio se non per geni idealizzati come Leonardo, proto-mafiosi come i Borgia e buffoni immaginari alla Brancaleone. È troppo tardi per invertire questa tendenza? [Enrico Petrucci]

allo scontro), ma l'iperbole dell'autore del «Principe» è giustificata come esemplificazione di una prassi fin troppo diffusa.

Machiavelli è d'altronde il più feroce denigratore della compagnia di ventura. Spesso anche a sproposito. Per giustificare la propria idea – in prospettiva corretta – della necessità per uno Stato ben ordinato di avere una sua propria milizia di cittadini-soldati, Machiavelli lancia una polemica velenosa contro i soldati di ventura, forse anche perché l'esperienza fiorentina era risultata alquanto deludente: la repubblica toscana aveva infatti gestito le proprie risorse economiche in maniera alquanto sparagnina, arruolando mercenari stranieri e lasciando spesso che i condottieri migliori fossero assoldati dalle città rivali, Milano in particolare (Bernabò Visconti (1323-1385), signore di Bergamo, Brescia e Cremona, fece addirittura sposare cinque sue figlie illegittime con altrettanti condottieri). Ma Machiavelli è anche testimone dell'avvento dell'esercito moderno, quello con cui Carlo VIII cala in Italia e mette fine alla libertà della penisola per tre secoli e mezzo ma anche quello che le diverse signorie italiane (tranne, per l'appunto, Firenze) avevano abbozzato *motu proprio*: Milano, Venezia e Napoli iniziarono a reclutare permanentemente delle milizie professionali stabili, e ai baroni del regno di Napoli fu perfino proibito di prestare servizio presso altri Stati. Ma il mutamento è tanto tecnologico quanto sociale e politico: si affaccia nella battaglia l'artiglieria campale (non più solo d'assedio), che ha bisogno di un'industria importante alle spalle: miniere, siderurgia, chimica. Solo uno Stato moderno può possedere e gestire in quantità sufficienti le artiglierie. Anche il numero cresce: gli eserciti degli Stati italiani superarono presto le 15 mila unità e nessun condottiero



Giorgione, Ritratto di Guerriero (primo decennio del Cinquecento). Si tratta probabilmente di un ritratto di Bartolomeo d'Alviano (1455-1515), condottiero al servizio di Venezia. Alviano era talmente amato dai suoi soldati che dopo la sua morte lo vegliarono 25 giorni con grandissimi onori, prima di farlo seppellire a Venezia nella chiesa di Santo Stefano con funerale di Stato

I capitani di ventura su storiadoc

storiadoc.com

Per chi voglia approfondire le figure di alcuni capitani di ventura www.storiadoc.com offre un'ampia scelta di documentari che ripercorrono le vicende di questi protagonisti del Rinascimento italiano: a Federico II da Montefeltro e al suo rapporto con l'arte e, in particolare con Piero della Francesca (che per lui realizzò il più enigmatico dei dipinti del Rinascimento: «La Flagellazione») è dedicato «I segreti di Federico da Montefeltro», <http://storiadoc.com/pierodellafrancesca>. Si parla ancora di armi e cavalieri in «Il Gran Diavolo: vita e morte di Giovanni dalle Bande Nere», forse

l'ultimo grande capitano di ventura italiano (<http://storiadoc.com/giovanni-dalle-bande-nere>). Una eco del rapporto tra Machiavelli e i capitani di ventura è nel documentario presente anche alla mostra di Perugia «Il Magnifico Inganno» (<http://storiadoc.com/il-magnifico-inganno-di-cesare-borgia>). Il duello mortale tra Cesare Borgia e alcuni capitani di ventura ispirò non a caso a Machiavelli pagine memorabili. Altro documentario da non perdere e visibile anche alla mostra di Perugia è infine quello dedicato proprio a Niccolò Machiavelli (<http://storiadoc.com/niccolo-machiavelli>). ■

disponeva dei mezzi per gestire e alimentare simili compagini non solo in tempo di pace, ma anche sul campo, dove per brevi periodi si può vivere di saccheggio e ricatto. Le piccole e agili compagnie di ventura diventano così obsolete. La piccola-e-media impresa italiana della guerra non può dunque reggere il confronto con la concorrenza dei «grandi gruppi a controllo pubblico», che si appoggiano su Stati potenti e centralizzati. In questa prospettiva, l'aver «esternalizzato» la guerra non ha giovato agli Stati italiani, dei quali praticamente solo Venezia (e poi la Savoia) sopravvive in libertà e proprio per avere comunque una sua tradizione militare nazionale, quella marinara. I limiti dell'«outsourcing» ieri come oggi vennero presto al pettine esattamente come Machiavelli aveva previsto: considerare la guerra solo come una questione economica porta a ignorare tutti quei fattori etici e morali che invece l'autore del «Principe» aveva identificato: il privato non potrà mai sostituirsi al pubblico in tutti quei settori dove è necessaria un'etica collettiva. Machiavelli sostiene la necessità di milizie statali e non mercenarie come spina dorsale di una nazione ben ordinata e scrive «Dell'arte della guerra» proprio perché diffondere un'idea il cui scopo è «onorare e premiare le virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, a vivere senza sette, a stimare meno il privato che il pubblico».

Le compagnie di ventura hanno così lasciato all'Italia un'eredità bifronte: generazioni di grandi capitani, più o meno ascisi alla signoria, spesso munifici mecenati, progenitori di una schiatta di abilissimi generali che hanno prestato i loro servizi quasi tutti a regni e imperi d'oltralpe fra Cinque e Seicento. Ma come rovescio della medaglia,

la guerra di ventura ha privato gli Stati italiani di quella fucina di virtù civiche rappresentata dalla milizia composta da cittadini-soldato. La lusinga di vedere solo l'aspetto economico della guerra ha tolto insomma all'Italia la possibilità di sviluppo come nazione, oltre che come terra di grandi personaggi. La battaglia di Fornovo (1495), nella quale si affrontarono gli eserciti di Carlo VIII e dei «Collegati» (Venezia, Milano, Mantova) dimostra che la qualità delle armi italiane, ancorché formate in larghissima parte da compagnie di ventura, era pari se non superiore a quella francese. Il leggero vantaggio numerico italiano era controbilanciato dal terreno e dal tempo atmosferico favorevoli ai francesi che si difendevano ma a Fornovo, gli italiani restarono padroni del campo e catturarono gran parte delle salmerie francesi (compreso il bagaglio personale di Carlo), anche se non riuscirono a distruggere completamente l'esercito straniero. Una «patta» che va comunque a onore dei condottieri di ventura e delle loro compagnie. Ma la verità era che comunque gli Stati italiani erano divisi e solo in momentanei guizzi di patriottismo comune potevano decidere di unire le forze. La qualità eccelsa delle PMI italiane della guerra – senza uno Stato unitario e forte alle loro spalle – non poteva reggere il confronto nel lungo periodo con la massa soverchiante degli eserciti nazionali d'oltralpe. Alla fine, allora come oggi, le migliori menti italiane, abbandonata la possibilità di «fare impresa» (in tutti i sensi del termine) sul proprio territorio, decisero di migrare all'estero, e all'epopea dei condottieri di ventura del basso Medioevo seguì quella dei magnifici generali italiani dell'Evo Moderno. Tutti vittoriosi però sotto bandiere d'altri paesi.

Emanuele Mastrangelo
mastrangelo@storiainrete.com



Le Guerre Improbabili

a cura di Enrico Petrucci

L'ultimo cavaliere

Pappenheim e il caracollo: il punto morto fra carica lancia in resta e corazziere napoleonico

Il 25 novembre 1526 Giovanni dalle Bande Nere veniva colpito da una palla di falconetto: la fine di un'epoca? Fu proprio così? In realtà la relazione tra il vecchio cavaliere e armi da fuoco un'evoluzione lenta e contraddittoria durata più di un secolo. Solo con la Guerra dei Trent'anni, primo conflitto su scala europea, si troverà la quadra. Inevitabile l'evoluzione in un contesto che vide impegnati strateghi, armi e tattiche di tutto il continente. A vincere, sul piano dell'arte della guerra, fu re Gustavo Adolfo di Svezia, grande innovatore che condizionò i secoli a venire. Gustavo Adolfo morì sul campo nella battaglia di Lützen e, ironia della storia, poche ore prima sullo stesso campo si era compiuto il destino di colui che può essere considerato l'ultimo cavaliere medievale: il conte di Pappenheim, Gottfried Heinrich, che morì come Giovanni de' Medici, colpito dal fuoco d'una mitraglia. I suoi corazzieri rappresentarono con le loro armature la transizione tra cavaliere medievale in armatura completa e il moderno corazziere a cavallo delle guerre napoleoniche. Concettualmente più vicini ai secondi, erano nell'armatura più vicini ai primi: uniche differenze l'assenza del guanto d'arme, dovendo usare le pistole, e l'uso di più pratici stivali di cuoio al posto di schinieri e scarpe d'arme. Ma come era potuto sopravvivere un simile armamento difensivo un secolo dopo la fine del condottiero italiano? Da un lato la corazza quasi completa rappresentava comunque una qualche protezione alle armi da fuoco almeno a una certa distanza. Dall'altro nel Cinquecento era stata messa a punto una tattica per l'uso delle pistole in cavalleria, che sembrava, almeno in teoria, promettente: il caracollo (dallo spagnolo *caracol*, chiacchiola). Tattica deputata a scombinate le formazioni di picchieri e archibugieri col fuoco delle pistole: la carica non av-

veniva al galoppo, ma a velocità ridotta, arrivati a distanza di tiro, la formazione effettuava una brusca manovra per fiancheggiare la formazione nemica e colpire con le pistole. Ma a quella distanza gli archibugieri delle formazioni di fanteria avevano comunque miglior mira e armi più potenti. Il caracollo poteva funzionare solo contro formazioni a prevalenza di picchieri, perdendo così però il vero vantaggio della cavalleria: la carica al galoppo. Il caracollo si diffuse verso il 1540 e cominciò a cadere in disuso già prima della Guerra dei Trent'anni. La tattica so-



Corazzieri di Pappenheim durante un caracollo

pravvisse comunque fino alla battaglia di Breitenfeld, 17 settembre 1631, quando von Pappenheim attaccò sette volte l'ala destra svedese senza successo. In realtà qualche storico contesta che quello dei corazzieri fosse un vero caracollo. Ma certamente Pappenheim fu un fautore delle cariche «lente» e dell'uso delle pistole, mentre Gustavo Adolfo, nonostante avesse anch'egli corazzieri in armatura, prediligeva vere cariche, mutuando l'approccio polacco. Un anno dopo a Lützen si compì il destino di entrambi. Secoli dopo a von Pappenheim, l'ultimo «uomo in arme», fu attribuito un onore da vero cavaliere medievale: un particolare tipo di elsa da spada, fu definito dagli studiosi «alla Pappenheim». ■

Il sogno di un Regno d'Italia

Proveniente da una famiglia di nobili proscritti da Perugia, Andrea Fortebracci, detto Braccio, combatte tutta la vita per riscattare l'umiliazione dell'esilio. Ma la sua ambizione non si ferma e punta oltre: alla signoria sulla città che l'ha bandito, sulle terre vicine e perfino su Roma. Un sogno che lo condurrà ad aspirare l'impossibile: riunificare tutta l'Italia. Come racconta un saggio incluso nel catalogo della mostra «Machiavelli e il mestiere delle armi» che «Storia in Rete» anticipa

di **Claudio Finzi**

Andrea Fortebracci, detto Braccio da Montone, nasce a Perugia l'1 luglio 1368 da Oddone e da Giacoma Montemelini. Intorno al 1390 milita sotto Alberico da Barbiano. Tra i suoi commilitoni è Muzio Attendolo Sforza, col quale più tardi si scontrerà a lungo sui campi di battaglia. I due daranno origine a due scuole militari contrapposte per tattica e strategia: i bracceschi e gli sforzeschi, che dureranno nel tempo oltre la morte dei due condottieri. Nel 1392 sposa Elisabetta degli Armani, che non gli darà figli. Nel 1393 il partito popolare riesce a cacciare da Perugia i nobili, tra i quali sono i Fortebracci, che riparano a Montone, già terra della famiglia. Seguono alcuni anni di vita militare, durante i quali Brac-

cio consolida la propria esperienza e mostra le proprie ottime qualità fino a quando, nel 1405, ottiene i primi comandi di rilievo.

Nel 1407 è raggiunto dai rappresentanti di Rocca Contrada (oggi Arcevia nelle Marche) che lo invitano a liberare la città, assediata

dal nemico, e allo stesso tempo gli chiedono di accettarne la signoria. È l'inizio della sua fortuna e della sua carriera politica, perché altri centri urbani seguono l'esempio di Rocca Contrada. Stabilisce proficui e duraturi rapporti amicali coi Varano, signori di Camerino. Sono anni di guerre e guerriccole con continui capovolgimenti di fronte e tregue e paci solitamente effimere. Il 15 febbraio 1410 a Città di Castello gli nasce un figlio naturale, che è chiamato Oddo. L'anno 1416 è un grande anno per Braccio Fortebraccio da Montone, che torna in Umbria. Ottiene o prende castelli e città, tra le quali Todi e Orvieto, ma l'obiettivo è Perugia; quella Perugia dalla quale lui e i suoi sono stati espulsi e costretti all'esilio. Carlo Malatesta, aspirante signore di Perugia, e altri condottieri muovono in aiuto alla città, ma Braccio decide di affrontarli in campo



Un dettaglio de *La Battaglia di San Romano* (1438) di Paolo Uccello (1397-1475), contemporaneo del condottiero Andrea Fortebracci detto Braccio da Montone (1368-1424, nella pagina a fronte)

aperto. La battaglia avviene il 12 luglio 1416 e si conclude col trionfo di Braccio. Perugia è sua.

Il 18 luglio un'assemblea cittadina trasferisce a Braccio tutti i poteri e riammette tutti gli esiliati. Il giorno dopo Braccio entra in Perugia, ma vi si ferma solo pochi giorni. Altri impegni premono; Braccio tenta di espandere i suoi domini da un lato verso le Marche, dall'altro verso Roma, sostanzialmente priva o quasi di governo grazie alla situazione della Chiesa, divisa tra papi, antipapi e sede vacante. Braccio occupa per breve tempo anche Roma, suscitando però molte reazioni ostili. Cattive nuove gli porta poi l'elezione di Martino V, avvenuta a Costanza nel novembre 1417, perché il nuovo Papa risponde negativamente alla richiesta delle autorità perugine di confermare la signoria di Perugia a Braccio. Resta così vivo il problema della legittimità del suo dominio su Perugia e sulle altre terre e città dello Stato del papa. A peggiorare la situazione Martino V lo scomunica, perché ha occupato Roma. Unica notizia buona: il matrimonio del figlio naturale Oddo con Elisabetta, figlia di Niccolò Trinci, signore di Foligno, celebrato nel marzo 1418.

Firenze, preoccupata per il conflitto tra il pontefice e Braccio, tenta più volte una mediazione, che riesce al principio del 1420. Il 23 febbraio Braccio entra in Firenze con un lussuoso corteo da re. La sua fama è ben celebrata dal popolo; la gente urla e scrive sui muri: «Braccio valente vince ogni gente, papa Martino non vale un quattrino». Benché il Papa ovviamente non gradisca queste attenzioni popolari, appena tre giorni dopo, il 26 febbraio, si stipu-

la la pace tra Martino V e Braccio. Molti e duri gli impegni addossati al condottiero, che tra l'altro deve promettere di restituire al Papa Orvieto, Narni, altre terre e città della valle del Tevere e del ducato di Spoleto, per ottenere in forma ufficiale dal pontefice il vicariato papale su Perugia, Assisi, Todi e altre località minori. I risultati delle trattative fiorentine sono banditi a Perugia il 28 marzo successivo. Ai festeggiamenti è presente anche Roberto di Pandolfo Malatesta, al quale è stata promessa in moglie Innamorata, figlia naturale di Braccio.

In questo periodo Braccio inizia una serie notevole di opere pubbliche nella sua Perugia. Vi costruisce la sua residenza e le logge che da lui prendono il nome; ma altrettanta cura dedica a lavori pubblici di interesse generale: le briglie di Braccio, imponenti lavori di sostruzione e

Come signore di Perugia, Braccio si adoperò per realizzare numerose opere di pubblica utilità

di sostegno, necessari per bloccare e fermare il terreno franoso a oriente della città, quello che oggi si stende a valle del mercato coperto; opere di completamento e ristrutturazione nel settore settentrionale della cinta muraria; lavori di canalizzazione. Pune inoltre mano a imponenti lavori nel territorio, facendo costruire l'emissario del lago Trasimeno, per impedire o limitare le periodiche inondazioni. Opera questa di così grande importanza che persino un nemico giurato come Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, nei suoi «Commentari» ammette che fra tutte le opere nefande di Braccio almeno una, questa, fu buona.

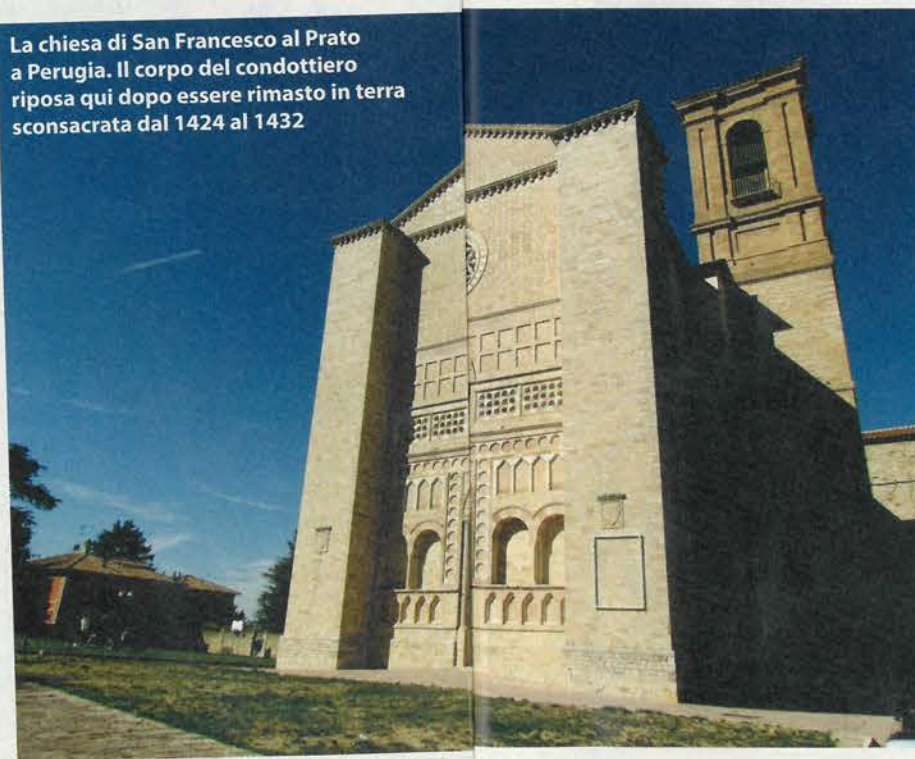
Se Perugia è la città alla quale Braccio rivolge maggiormente le sue attenzioni, non trascura però gli altri centri del suo dominio. Avvia lavori a Città di Castello. In Capua, appena



Il catalogo della mostra «Machiavelli e il mestiere delle armi» di oltre quattrocento pagine illustrate, è curato da Alessandro Campi, Erminia Irace, Francesco Federico Mancini e Maurizio Tarantino (che sono anche i curatori della mostra) ed è edito da Aguaplano di Perugia. Prezzo: 25 euro.

occupata e del cui principato poco più tardi avrà l'investitura, provvede non solo a riformare le leggi, ma anche a mettere in movimento un ampio programma di opere pubbliche: costruzione e abbellimento di edifici pubblici e privati, pavimentazione di strade. Che ciò servisse a conquistarsi la benevolenza degli abitanti, è ovvio e fuori di ogni dubbio, ma è anche certo che il costruire costituiva una possibilità di rendere duratura la propria fama, consoli-

La chiesa di San Francesco al Prato a Perugia. Il corpo del condottiero riposa qui dopo essere rimasto in terra sconosciuta dal 1424 al 1432



dandola nella pietra e nel mattone. Nel dicembre dello stesso anno, rimasto vedovo, Braccio sposa Nicola da Varano, sorella di Berardo e vedova a sua volta di Galeotto Belfiore Malatesta. Le nozze furono celebrate in Santa Maria degli Angeli con fasto e festeggiamenti, benché la sposa indossasse abiti a lutto per la recente morte della madre. Intanto cambia radicalmente la situazione politica del Regno di Napoli. La regina Giovanna II, che aveva indicato come suo successore Luigi III d'Angiò, che poteva contare su un condottiero come Muzio Attendolo Sforza ed era appoggiato anche da papa Martino V, cambia idea e designa come successore Alfonso d'Aragona, il futuro Alfonso il Magnanimo. Occorre, dunque, trovare un altro condottiero e questi non può essere che Braccio Fortebraccio. Le trattative, appoggiate da Firenze, si concludono nel gennaio 1421. Braccio, passando per le Marche, penetra nel Regno di Napoli. Occupa Teramo e altri centri minori, puntando a Napoli, dove entra l'8 luglio e incontra Alfonso d'Aragona. Il 20 luglio la regina nomina ufficialmente Alfonso

suo erede e vicario del Regno, dando inoltre a Braccio la carica di gran conestabile. L'1 settembre 1421 nasce Carlo, il primo figlio legittimo di Braccio, che pochi mesi dopo è nominato governatore degli Abruzzi.

Nel giugno 1422 Braccio ritorna in Umbria. Nel gennaio 1423 Giovanna II e Alfonso d'Aragona, i cui rapporti però si stanno deteriorando, gli concedono il principato di Capua, solitamente riservato a membri di famiglie di alto lignaggio. L'investitura avviene a Perugia il 14 febbraio. Per Braccio è il momento di massimo splendore. Come scrive il suo biografo Gianantonio Campano, «quel giorno sono state gettate grandi fondamenta». Il sogno di un regno sembra potersi avverare. Perché questi uomini, questi condottieri sperano e sognano di guadagnarsi un dominio, più o meno grande; e i migliori, i più ambiziosi sperano di guadagnarsi un regno. Tra questi era anche Braccio Fortebraccio. Lo testimoniano tutta la sua vita e tutto il suo operare. Ma anche e soprattutto l'opinione di Enea Silvio Piccolomini, secondo il quale Braccio Fortebraccio mirava all'*Italicum Regnum*, al trono d'Italia. D'altronde una antica diceria sosteneva che Braccio al momento di partire per l'ultima campagna abruzzese aveva lasciato alla moglie Nicola una scrivano contenente sia un abito da vedova sia una corona da regina, così da poter scegliere dopo la fine della guerra quale sarebbe stato più adatto. Poco importa che il fatto narrato sia vero o sia falso; lo stesso esistere della tradizione di questa notizia mostra e conferma che Braccio combatteva mirando molto in alto, mirando alla conquista di un regno. Insomma, ancora una volta dobbiamo riconoscere che colui che meglio ha interpretato la storia di Braccio Fortebraccio è quel Gabriele d'Annunzio che scrive:

Enea Silvio Piccolomini scrisse che Braccio aspirava all'*Italicum Regnum*

Ma anche e soprattutto l'opinione di Enea Silvio Piccolomini, secondo il quale Braccio Fortebraccio mirava all'*Italicum Regnum*, al trono d'Italia. D'altronde una antica diceria sosteneva che Braccio al momento di partire per l'ultima campagna abruzzese aveva lasciato alla moglie Nicola una scrivano contenente sia un abito da vedova sia una corona da regina, così da poter scegliere dopo la fine della guerra quale sarebbe stato più adatto. Poco importa che il fatto narrato sia vero o sia falso; lo stesso esistere della tradizione di questa notizia mostra e conferma che Braccio combatteva mirando molto in alto, mirando alla conquista di un regno. Insomma, ancora una volta dobbiamo riconoscere che colui che meglio ha interpretato la storia di Braccio Fortebraccio è quel Gabriele d'Annunzio che scrive:

Per saperne di più

■ «Braccio da Montone e i Fortebracci. Atti del convegno internazionale di studi», Montone 23-25 marzo 1990, Deputazione di storia patria per l'Umbria, Narni 1993



brillar vidi tra il ruggine delle spade / il mio sogno di re nell'occhio regio / di Braccio Fortebracci da Montone.

Intanto negli Abruzzi L'Aquila si è ribellata ad Alfonso e a Giovanna II e gli aquilani si sono dichiarati soggetti a Luigi III d'Angiò. La situazione è gravissima, perché L'Aquila è la chiave del Regno di Napoli; perdere questa città significa perdere tutto. Braccio raggiunge il territorio dell'Aquila, ma per ora non riesce a conquistarla. A complicare ulteriormente le cose ecco la rottura definitiva tra la Regina e Alfonso d'Aragona. Il 27 maggio 1423 Muzio Attendolo Sforza sotto le mura di Napoli batte i catalani di Alfonso, che lascia l'Italia e torna, per ora, a Barcellona. Braccio e lo Sforza si controllano a distanza negli Abruzzi, ma il 3 gennaio 1424 lo Sforza muore affogato mentre attraversa il fiume Pescara. Braccio stringe L'Aquila, mentre verso gli Abruzzi muovono le truppe della Regina e del nuovo alleato Filippo Maria Visconti, duca di Milano. A questo punto tra i due eserciti sono presenti molti tra i migliori condottieri d'Italia; un vero scontro di giganti. Il 2 giugno si combatte la battaglia decisiva. Braccio, che forse ha confidato troppo in se stesso, è sconfitto e ferito. Morirà tre giorni dopo. Il sogno di un regno è finito.

La situazione è gravissima, perché L'Aquila è la chiave del Regno di Napoli; perdere questa città significa perdere tutto. Braccio raggiunge il territorio dell'Aquila, ma per ora non riesce a conquistarla. A complicare ulteriormente le cose ecco la rottura definitiva tra la Regina e Alfonso d'Aragona. Il 27 maggio 1423 Muzio Attendolo Sforza sotto le mura di Napoli batte i catalani di Alfonso, che lascia l'Italia e torna, per ora, a Barcellona. Braccio e lo Sforza si controllano a distanza negli Abruzzi, ma il 3 gennaio 1424 lo Sforza muore affogato mentre attraversa il fiume Pescara. Braccio stringe L'Aquila, mentre verso gli Abruzzi muovono le truppe della Regina e del nuovo alleato Filippo Maria Visconti, duca di Milano. A questo punto tra i due eserciti sono presenti molti tra i migliori condottieri d'Italia; un vero scontro di giganti. Il 2 giugno si combatte la battaglia decisiva. Braccio, che forse ha confidato troppo in se stesso, è sconfitto e ferito. Morirà tre giorni dopo. Il sogno di un regno è finito.

La situazione è gravissima, perché L'Aquila è la chiave del Regno di Napoli; perdere questa città significa perdere tutto. Braccio raggiunge il territorio dell'Aquila, ma per ora non riesce a conquistarla. A complicare ulteriormente le cose ecco la rottura definitiva tra la Regina e Alfonso d'Aragona. Il 27 maggio 1423 Muzio Attendolo Sforza sotto le mura di Napoli batte i catalani di Alfonso, che lascia l'Italia e torna, per ora, a Barcellona. Braccio e lo Sforza si controllano a distanza negli Abruzzi, ma il 3 gennaio 1424 lo Sforza muore affogato mentre attraversa il fiume Pescara. Braccio stringe L'Aquila, mentre verso gli Abruzzi muovono le truppe della Regina e del nuovo alleato Filippo Maria Visconti, duca di Milano. A questo punto tra i due eserciti sono presenti molti tra i migliori condottieri d'Italia; un vero scontro di giganti. Il 2 giugno si combatte la battaglia decisiva. Braccio, che forse ha confidato troppo in se stesso, è sconfitto e ferito. Morirà tre giorni dopo. Il sogno di un regno è finito.

Claudio Finzi
[per gentile concessione degli organizzatori della mostra]